



Monographic Section

Scrivere cambiando, cambiare scrivendo. Il rapporto ricercatore/attore nello studio dei movimenti sociali

NICCOLÒ BERTUZZI

Scuola Normale Superiore

E-mail: niccolo.bertuzzi@sns.it

Citation: N. Bertuzzi (2018) Scrivere cambiando, cambiare scrivendo. Il rapporto ricercatore/attore nello studio dei movimenti sociali. *Cambio* Vol. 1, n. 15: 49-60. doi: 10.13128/cambio-22931

Copyright: © 2018 N. Bertuzzi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Is it possible a value-free social research and without an ethical/political involvement of the researcher? If so, is it desirable? After a brief excursus on the origins of the sociological debate to be sought in anthropology emancipated from colonial discipline, the engaged/detached dichotomy will be recalled, along with some research programs that presuppose (even if in different ways) the involvement of the researcher. In the second part of the article, the attention will be focused on the specific sector of social movements studies, in which these issues assume central importance. Finally, we will take into account some empirical researches, to make the previously issues tangible. The reference will be to the relationship with the social actors and the issues they refer to, as emerged in three case studies: on the No-Expo Network, on the animal rights movement and on the relationship between movement activists and the European Union.

Keywords. Social Movements; Action-research; Engagement; Public Sociology; Reflexivity; Auto-research.

«E vuoi cambiare le cose?» continuò a chiedermi Doc. «Direi di sì – risposi. Non capisco come si possa venire da queste parti dove la gente è senza denaro e senza lavoro, e non desiderare di cambiare le cose. Ma ritengo anche che ognuno dovrebbe fare il mestiere a cui è portato e io non voglio essere un riformatore, né sono tagliato per la politica. Voglio solo capire queste cose come meglio mi riesce e scriverne, e se questo può avere qualche importanza...» Doc mi interruppe: «Credo anch'io che si possa cambiare le cose in questo modo: in genere è così che si fa, se ne scrive.»

(W. F. Whyte, *Street Corner Society*, 1943: 372)

INTRODUZIONE

Nella conversazione fra Doc e William Foot Whyte, citata in esergo e tratta dalla nota metodologica di uno dei principali testi sociologici del Novecento, è contenuto non solo lo stimolo che sta alla base di queste pagi-

ne, ma anche l'ispirazione della maggior parte delle ricerche empiriche e dei contributi teorici prodotti ai quattro angoli del Pianeta da quando le scienze sociali hanno assunto una loro autonomia. Molti e molte, infatti, pur appartenenti a contesti geografici, coorti d'età e *background* socio-politici distanti fra loro, sono probabilmente stati mossi, quantomeno a inizio carriera, dalla volontà di cambiare (e possibilmente migliorare) lo *status quo* per mezzo della scrittura. Questo desiderio deve tuttavia confrontarsi con le condizioni pratiche di ricerca, oltre che con i vincoli di una disciplina che, seppur con notevoli differenze interne, si propone come pratica scientifica, e nella quale il dibattito epistemologico si è lungamente concentrato sul rapporto fra attore e ricercatore sociale,¹ oltre che sulla possibilità e opportunità che quest'ultimo assuma punti di vista più o meno situati nel corso della sua attività di ricerca (McIntyre 2007). In queste pagine ci soffermeremo su simili aspetti, ragionando sulla necessità e l'efficacia di un coinvolgimento personale, diretto e "politico" del ricercatore nelle indagini svolte.

Nella prima parte dell'articolo, insieme a generali riferimenti "classici" (Weber in particolare), verranno ricordate le differenti proposte di due autorevoli studiosi, paradigmatiche del divisionismo interno che ha caratterizzato la sociologia lungo i decenni: una propugna il distacco del ricercatore rivendicandone l'avalutatività (Elias 1983), l'altra si schiera in favore di una sociologia pubblica fortemente coinvolta a livello politico (Burawoy 2005), ritenendo possibile e doveroso un impegno a "cambiare la società" tramite la scrittura (Whyte 1943), l'intervento (Lewin 1951) e la riflessività (Melucci 1988), anche tramite la collaborazione con i propri "oggetti" d'indagine (Appadurai 2011; Rappaport 2008)² e in un'ottica prefigurativa volta a immaginare futuri possibili e auspicabili (Moore 2013). Nella seconda parte dell'articolo, invece, i riferimenti euristici verranno applicati all'ambito di studio dei movimenti sociali, notoriamente percepiti come *frontier lands* (Melucci 1992), *politics of possibilities* (Chesters 2012), nuove visioni del mondo e del futuro (Cox and Flesher Fominaya 2009), soggetti in grado di scardinare quelli che già Gramsci nei *Quaderni dal carcere* definiva «limiti del possibile». Tale riflessione spazierà fra spunti teorici e riflessioni riguardanti alcuni lavori empirici condotti dall'autore, con l'obiettivo di rendere tangibili le questioni precedentemente sollevate. In particolare, si farà riferimento a tre indagini recenti: sulla Rete No-Expo, sul movimento animalista e sul rapporto fra attivisti di movimento e Unione Europea.

1. I PRODROMI ANTROPOLOGICI E IL DIBATTITO NELLA SOCIOLOGIA CLASSICA

La questione inerente il coinvolgimento etico/politico del ricercatore nasce in seno all'antropologia, quale disciplina con una specifica autonomia, fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Sono la natura stessa delle indagini etnologiche e il contesto politico in cui l'antropologia stessa nasce, cresce e si sviluppa, a comportare quasi inevitabilmente la sua ascrizione in un ruolo ancillare, strettamente interconnesso al potere costituito (quello delle colonie) e a sua volta riproduttore di quel potere. Le critiche a una tale idea di ricerca antropologica emergono già con Boas, Malinowski ed altri studiosi attivi a inizio Novecento, ma la prima vera forte ed esplicita denuncia in ambito europeo arriva con Georges Balandier a metà degli anni Cinquanta. Nel testo *Sociologie actuelle de l'Afrique noire* (1963) viene criticato lo stretto legame fra antropologia e colonialismo, dando il via a un ripensamento critico di tale questione, che vedrà una serie di contributi, la cui *summa* più rilevante è probabilmente costituita dal fondamentale *Writing Culture* (Marcus and Clifford 1986). Questo nuovo corso si propone di segnalare la presenza di stringenti rapporti di potere nella pratica etnografica, caratterizzata da un forte etnocentrismo, spesso sfociato in imperialismo e occidentalismo. Da queste riflessioni prende avvio la svolta "dialogica" in antropologia: i testi diventano polifonici, il rapporto ricercatore/attore assume piena centralità e viene abbandonata la staticità tipica dei precedenti resoconti etnografici.

¹ Nell'articolo ci riferiremo spesso al/alla ricercatore/ricercatrice. Dati i limiti di spazio, per comodità e in quanto di genere maschile, nelle prossime pagine utilizzeremo la versione maschile «ricercatore».

² Anche in questo caso riteniamo opportuna una breve nota in forma di *captatio benevolentiae*. Utilizzeremo l'espressione «oggetto di studio» per comodità e nella consapevolezza che questa risulti datata e discriminante nei confronti dei soggetti studiati.

Poste tali premesse inerenti la disciplina “cugina”, anche la sociologia si è da sempre interrogata su quale sia il corretto posizionamento etico e deontologico che il ricercatore debba assumere, e su quale rapporto debba intrattenere con i fenomeni sociali (e ancor più con gli attori, collettivi e individuali) di volta in volta considerati. Affrontando questioni così centrali, introduciamo la nostra riflessione prendendo le mosse dalle opinioni assolutamente contrapposte di due importanti sociologi, Norbert Elias e Michael Burawoy.

In un articolo divenuto particolarmente noto, Burawoy definisce la sociologia come «quell’angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso» (2005: 2). Tale spirito sarebbe, a suo avviso, ben visibile nel lavoro dei padri fondatori: «Karl Marx proteggeva il socialismo dall’alienazione; Émile Durkheim difendeva la solidarietà organica da anomia ed egoismo; nonostante la premonizione di una “notte ghiacciata”, Max Weber scopriva la libertà nel cuore della razionalizzazione e il significato nel disincantamento» (*ibidem*). Burawoy, nello stesso articolo, propone poi una lunga ricostruzione storica volta ad avvalorare la sua tesi, dalla quale emerge un’immagine secondo cui tutti i principali nomi della sociologia novecentesca sarebbero stati mossi da un impegno etico ancor prima che scientifico: in modo particolare vengono citati Lynd e Wright Mills nella forte critica alla neutralità assiologica, e Gouldner nell’attacco allo struttural-funzionalismo dominante nei decenni precedenti. Ciò che, secondo Burawoy, sarebbe successo a partire da qualche decennio a questa parte è che «la tempesta del progresso è rimasta impigliata nelle ali della sociologia» (*ibidem*). Dunque se Marx, Durkheim e Weber contribuirono a rendere il mondo migliore di come lo avevano trovato, molti contemporanei sarebbero troppo spesso portati a conservare lo *status quo*: il percorso individuato sembra dunque seguire l’opposta direzione rispetto a quella che numerosi antropologi novecenteschi avevano delineato, come poc’anzi ricordato. Tuttavia Burawoy non è del tutto pessimista riguardo la permanenza di una sociologia impegnata; anzi, sottolinea come negli ultimi 50 anni la critica sociologica sia andata crescendo. Il problema a suo avviso non sta tanto nella sociologia ma nella società che essa studia: «la sociologia è andata a sinistra mentre il mondo è andato a destra» (*ibidem*), scrive Burawoy con piglio forse eccessivamente semplificatorio. Egli inoltre esplicita senza mezzi termini la necessità di schierarsi con e avvalersi della collaborazione dei gruppi sociali tenuti ai margini (donne, malati, omosessuali, etc) e rivendica le nette prese di posizione dell’American Sociological Association, nel periodo della sua presidenza, contro la guerra in Iraq e contro l’emendamento costituzionale che voleva rendere illegali i matrimoni tra persone dello stesso sesso negli USA.

Una lettura totalmente differente riguardo il ruolo della sociologia, a partire dall’interpretazione fornita dai padri fondatori, è offerta da Norbert Elias (1983), in un volume dall’esplicito titolo: *Coinvolgimento e distacco*. Elias infatti, nell’argomentare come molti rappresentanti della disciplina abbiano cercato di assumere un punto di vista esterno e distaccato rispetto ai propri oggetti di studio, sostiene che «gli sforzi più tenaci in questa direzione sono stati forse compiuti dai grandi pionieri della sociologia del diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo» (Elias 1983: 105). La posizione di Elias, in realtà, non può essere liquidata come unidimensionale: se è vero che egli sostiene l’indispensabilità di mantenere distacco fra ricerca sociologica e attività politica, va precisato che, nel parlare della differenza fra cosmologi e sociologi, scrive che i secondi «sono personalmente esposti ai pericoli derivanti dall’argomento che studiano, ed è dunque comprensibile che nel loro settore prevalga un maggior coinvolgimento» (*ibidem*). Tuttavia, la critica che rivolge ai colleghi è perentoria: a suo avviso la sociologia a lui contemporanea tendeva a ragionare solamente in relazione al breve termine. In un’efficace metafora, egli sostiene che così come nelle epoche precedenti l’uomo era meno distaccato e più coinvolto, allo stesso modo coloro che studiano le società umane paiono meno distaccati dei loro colleghi che studiano i fenomeni naturali. È, d’altra parte, interessante notare come Elias, autore spesso “accusato” di filo-comtanesimo, sembri fare esattamente il percorso contrario rispetto a quello di Comte riguardo il ruolo della sociologia nel sistema del sapere, relegandola a uno stato di evoluzione ancora limitato e prospettando che solo col tempo essa possa raggiungere il grado di scientificità e completezza di altre discipline. Per il sociologo tedesco è dunque necessaria un’*epochè* iniziale, che consenta di esprimere giudizi di valore nella fase finale della ricerca: soltanto allora è infatti possibile valutare i valori, insieme alle posizioni politiche e alle ideologie emerse nel corso della ricerca stessa.

Pare ragionevole collocare la verità nel mezzo fra le contrapposte interpretazioni offerte da Burawoy e Elias rispetto ai padri fondatori della sociologia, ed in parte anche al ruolo che dovrebbe assumere la sociologia contem-

poranea, sia in termini epistemologici, sia – come preciseremo meglio con specifico riferimento al settore dei *social movements studies* – al fine di una sua più efficace utilità pratica. Va dunque riconosciuto ai cosiddetti “classici” la capacità di aver analizzato in modo scientifico i propri oggetti di studio; d’altra parte, si farebbe fatica a sostenere che Marx non avesse nel cuore e nella penna un approccio politico al suo impegno scientifico, oppure che Durkheim non fosse interessato a favorire la coesione sociale e a difendere i valori della Repubblica francese. È tuttavia su Max Weber che vogliamo velocemente focalizzare la nostra attenzione, in quanto è proprio dalle sue riflessioni che si è sviluppato un dibattito che dura ormai da più di un secolo.

2. WEBER, O DELLA NEUTRALITÀ

La neutralità assiologica del ricercatore e l’esonazione dello stesso dal fornire giudizi di valore rappresentano due dei punti salienti dell’epistemologia weberiana. Ma cosa significa esattamente «neutralità»? Significa necessariamente appoggiare lo *status quo*? È questa la critica che, fra gli altri, Marcuse (1964) mosse a Weber: il fatto che la burocrazia, il capitalismo e tutto ciò che caratterizza la modernità siano oggi sotto i nostri occhi, non significa che debbano esserci necessariamente anche domani. Tuttavia la questione, se posta in questi termini, appare semplicistica: in alcuni passi Weber stesso dimostra di tener conto quantomeno della possibilità, se non proprio della speranza, di cambiamento. Tali sentimenti sono quasi sempre intrisi di un pessimismo e di un cinismo che lasciano trasparire, a loro volta, giudizi di valore sottostanti: sono le espressioni volgarmente più note di Weber («ultimi uomini», «gabbia d’acciaio», etc) a testimoniare tale inclinazione. In modo dunque più corretto, si può dire che il sociologo, secondo Weber, dovrebbe esimersi dal fornire giudizi di valore sui risultati della propria ricerca, ma ciò non toglie che egli sia consapevole dell’impossibilità di spogliarsi dei propri valori nella scelta dell’oggetto di studio, nell’azione di ordinamento e gerarchia della complessità sociale (Volonté 2001), e dunque in ultima istanza nella trasformazione di un problema sociale in una questione di interesse sociologico.

Se è dunque inevitabile e, per così dire, ontologicamente connaturata alla professione di scienziato sociale, la parzialità e anche la partigianeria nella scelta dell’argomento di ricerca, il ricercatore, per Weber, dovrebbe in seguito liberarsi dei propri metri di giudizio al fine di ottenere risultati che possano dirsi scientifici, e dunque accettabili da tutti, indipendentemente dal singolo *background* politico e culturale (dunque anche dal “cinese”, per utilizzare la nota espressione weberiana). Il compito della sociologia, secondo Weber, è quello di individuare le cause che spingono un certo attore sociale a propugnare determinati valori; se poi tale lavoro di ricerca potrà in qualche modo rivelarsi “utile”, tanto meglio, ma l’espressione di giudizi non rientra nella sfera di competenze della disciplina.

Pur accettando in gran parte le indicazioni weberiane, a nostro avviso il principale punto debole di tale epistemologia risiede nel fatto, evidenziato fra gli altri da Volonté (2001), che porre l’avalutatività come *conditio sine qua non* della scienza sociale comporta una contraddizione in termini. Il principio dell’avalutatività come garanzia di scientificità è di per sé già una scelta valutativa, che consiste nel considerare il “politeismo dei valori” come *taken-for-granted*. Proseguendo su questo punto, ci si potrebbe polemicamente chiedere, aggiornando la critica di Marcuse, se tale impostazione weberiana non debba intendersi come la forma di un ascetismo di derivazione protestante applicato all’attività scientifica. Pare, tuttavia, più adeguata l’interpretazione di Jaspers (cit. in Fitzi 2014) che vede nell’approccio weberiano al rapporto fra scienza, etica e politica, il frutto della differenziazione funzionale tipica dell’individuo nella modernità: pertanto Weber non esclude che il sociologo possa maturare un impegno politico personale, ma puntualizza come tali due momenti debbano mantenersi rigorosamente separati per non ostacolarsi vicendevolmente.

Partendo dagli spunti weberiani e da critiche, più o meno parziali, rispetto al suo approccio, diversi studiosi hanno sostenuto la necessità di un impegno politico connaturato all’approccio scientifico. Come ricorda Ritzer (1998), spesso le migliori teorie sociologiche nascono infatti da interessi profondamente personali, dalle intuizioni di coloro che, proponendo un ombrello idealtipico, Ritzer stesso definisce come «teorici sociali multiculturali»: egli cita il pensiero femminista, le teorie *queer* e gli studi post-coloniali, precisando come tali settori siano mossi da chiari intenti valoriali e scelte di tipo politico. Questi ambiti di indagine si interfacciano evidentemente con mobilitazioni collettive e forme di partecipazione politica, studiate soprattutto nell’ambito dei *social movement studies*.

Prima di concentrarci in modo specifico sul dibattito sviluppato in senso a quest'ultimo settore di studi, ci pare utile ricordare alcuni più ampi programmi di ricerca che hanno, in modo anche piuttosto diverso fra loro, propugnato, un impegno della sociologia in senso politico e un'esplicita collaborazione con i suoi «oggetti di studio» (Appadurai 2011; Rappaport 2008), con il dichiarato obiettivo, nuovamente citando Burawoy (2005) di rendere il mondo «un posto migliore».

3. PROGRAMMI DI RICERCA

3.1. *Street Corner Society: cambiare il mondo scrivendo*

Non pare eccessivo definire *Street Corner Society* un “classico”, sia per la diffusione che questo testo ha avuto (anche e soprattutto fuori dall'accademia) dovuta alla prosa di Whyte e all'indiscutibile *appeal* di certi personaggi protagonisti del libro, sia perché nella sua nota metodologica, per certi versi molto più interessante di tutto il resto della monografia, viene esplicitato un vero e proprio *modus operandi* della ricerca sociale sul quale si sono formate generazioni di sociologi. Per Whyte sono necessari il coinvolgimento del ricercatore e la dimensione relazionale del lavoro di ricerca. Il rapporto che si instaura fra il sociologo e i suoi oggetti di studio diviene dunque fondamentale, sul doppio binario strettamente interconnesso della dimensione umana e di quella scientifica: nell'approccio di Whyte, e più in generale di tutta la Scuola di Chicago, l'una non potrebbe infatti esistere in assenza dell'altra. In tal senso un ruolo centrale è quello assunto dalle *key-people* (Stringer 1996): in *Street Corner Society* trovano spazio alcune delle figure di cosiddetti “informatori privilegiati” più note della storia della ricerca sociale. È proprio nei loro confronti che è rivolta l'attenzione di Whyte, consapevole dei differenti gradi di coinvolgimento dei diversi attori e del conseguente maggior apporto degli uni rispetto agli altri. Whyte stesso, tuttavia, era consapevole del rischio di immedesimarsi in modo eccessivo con l'attore sociale, finendo per perdere totalmente di vista il ruolo di ricercatore, e rischiando così di mettere in pericolo la “scientificità” (parola che certo l'autore non avrebbe gradito) del proprio lavoro. Ad un'attenta lettura, la sua posizione è dunque più moderata di quanto la *vulgata* l'abbia voluta dipingere: è vero che egli ritiene che la sociologia possa rendere il mondo “un posto migliore”, ma allo stesso tempo vi è una notevole consapevolezza rispetto ai ruoli di coloro che sono coinvolti in una ricerca sociale; e il ruolo del sociologo, come abbiamo visto nella citazione in esergo, è quello di contribuire all'eventuale cambiamento per mezzo della propria penna, ma non certo della propria azione.

3.1. *Ricerca-azione: cambiare il mondo intervenendo*

L'azione entra con forza invece nel secondo programma di ricerca cui facciamo breve cenno: tale programma prende appunto il nome di ricerca-azione. La ricerca-azione ha avuto molte declinazioni nel corso dei passati decenni, e non è nostra intenzione ripercorrerne la storia e le singole ramificazioni, ma soltanto presentarne brevemente le radici. Il fondatore di tale programma di ricerca è universalmente considerato Kurt Lewin. Per Lewin l'indagine scientifica deve essere utilizzata per affrontare e risolvere problemi concreti, tanto che «l'approccio razionale ai problemi sociali pratici è una delle esigenze fondamentali per la loro risoluzione» (Lewin 1951: 68). Ciò si operationalizza nella conduzione di esperimenti sul campo che implicano «la manipolazione di certe condizioni per comprendere le relazioni esistenti» (*ibidem*). Tale intervento non deve essere visto come un pericolo, ma come una necessità e allo stesso tempo un utile strumento per la ricerca sociale: come preciseranno altri autori a 50 anni di distanza, la ricerca-azione è da intendersi non soltanto come una metodologia, ma anche come uno specifico approccio in grado di dare forma a differenti metodologie di ricerca (Reason and Bradbury 2001). In essa la neutralità non è da perseguire: anzi, il coinvolgimento del ricercatore è etico e politico, ed egli assume un ruolo educativo trasferendo le proprie conoscenze sociologiche agli oggetti di ricerca, tanto che un progetto può considerarsi realizzato soltanto se effettivamente produce un reale cambiamento.

3.2. Bourdieu e Melucci: cambiare il mondo riflettendo

Se l'intervento diretto del ricercatore costituisce la *summa* delle numerose versioni di ricerca-azione, un attento approfondimento del ruolo dello scienziato sociale è alla base della cosiddetta «sociologia riflessiva». La riflessività è, a dire il vero, una pratica tipica di quasi tutta la ricerca sociale, in modo particolare di quella qualitativa; essa è tuttavia un elemento imprescindibile per una sociologia pubblica come quella voluta da Burawoy, e non deve dunque stupire un suo richiamo in questa sede. Il principale rappresentante della sociologia riflessiva può a buon giudizio essere considerato Pierre Bourdieu: tutta la sua produzione è, infatti, intrisa di un'auto-riflessività che intreccia alle importanti intuizioni sulla società, spunti altrettanto innovativi riguardo il ruolo del ricercatore e il suo rapporto con l'attore sociale. Sono soprattutto gli ultimi lavori di Bourdieu quelli di maggior interesse su questo fronte: in modo particolare, secondo il sociologo francese, una condizione necessaria seppur non sufficiente per collocare l'attività del ricercatore all'interno della dimensione di potere nella quale necessariamente ogni ricerca si sviluppa, è costituita dall'esplicitazione della propria appartenenza di genere, classe, etnia, etc (Bourdieu and Wacquant 1992). Tale *coming out* del ricercatore consentirebbe quella che con un'efficace definizione Bourdieu ha chiamato «oggettivazione partecipante» per sottolineare lo specifico contesto in cui opera il singolo sociologo: il suo *background* socio-culturale, l'*habitus*, il campo accademico, le relazioni di potere in cui la sua attività viene in essere. Solo questo tipo di riflessività, collocata in termini geo-politici e storico-sociali, può rendere giustizia all'attività di ricerca.

In Italia, il contributo più importante al filone sulla riflessività è quello portato da Alberto Melucci, uno dei principali studiosi dei movimenti sociali, a testimonianza della rilevanza assunta da questioni epistemologiche, etiche e deontologiche in questo settore di studi. Per Melucci è importante precisare che il lavoro sociologico corrisponde a una doppia operazione fatta di «rispondere di», tenendo conto di vincoli, collocazione sociale, e ruolo professionale dei ricercatori, e di «rispondere a» tramite «l'interazione con gli attori, con il campo, con le domande sociali a cui si deve rispondere o si è chiamati a rispondere: domande sociali, esigenze politiche, scelte di giustizia e così via» (Melucci 1988: 27). Se Bourdieu parlava di un processo di «oggettivazione partecipante», per Melucci si sarebbe via via passati dalla «dicotomia osservatore/campo alla connessione osservatore-nel-campo» (*ibidem*: 22). Il rapporto attore-ricercatore, la riflessività di quest'ultimo, lo stile narrativo e la natura interventiva della ricerca sociologica non devono essere visti come «pure» astrazioni epistemologiche, ma rientrano in un preciso programma etico/politico: Melucci è esplicito nel dire che il ricercatore non deve limitarsi soltanto ad un riferimento ai suoi strumenti professionali, ma piuttosto è «alla polis che deve rivolgersi per dibattere e deliberare ciò che è bene per la vita comune» (*ibidem*: 317).

Numerosi altri potrebbero essere gli esempi di programmi sociologici in linea con la proposta di Burawoy delineata nella prima parte dell'articolo e che rivendica l'importanza di una sociologia situata e schierata. Tuttavia, partendo dal riferimento ad Alberto Melucci, di seguito ricorderemo soltanto alcune riflessioni riconducibili al settore dei *social movement studies* (Croteau, Hoynes, and Ryan 2005; Valocchi 2009; Milan 2015) e che applicano un approccio vicino, o al contrario lontano, a tali presupposti.

4. ENGAGEMENT E DISTACCO NEI SOCIAL MOVEMENT STUDIES

I primi studi sui movimenti sociali hanno avuto carattere principalmente teorico, non prevedendo una vera fase di raccolta e analisi empirica dei dati, e dunque di conseguenza un reale contatto con gli «oggetti di studio»: i movimenti venivano trattati in modo manualistico e ritenuti fenomeni «irrazionali» all'interno del dominante paradigma funzionalista, che li interpretava come «folle» (à la Le Bon) oppure come espressioni di *collective behaviour* (Turner and Killian 1957). Solo in seguito sono stati considerati un fenomeno degno di reale interesse sociologico e dunque studiati con tecniche specifiche in grado di fornirne una descrizione più precisa ed efficace; ciò è avvenuto sia all'interno del paradigma funzionalista (in modo particolare grazie al *resource mobilization approach*)

sia, soprattutto, in seguito all'affermazione dei cosiddetti «nuovi movimenti sociali» negli anni Settanta in Europa. Gli studiosi che fanno riferimento a quest'ultimo paradigma hanno dedicato grande attenzione al tema del rapporto fra oggetto studiato e ricercatore sociale, e al grado di coinvolgimento che quest'ultimo deve investire. Se da un punto di vista epistemologico la rottura comportata dai teorici dei nuovi movimenti si condensa in una maggior importanza affidata alla dimensione «comprendente» e a un lavoro di tipo riflessivo da parte del sociologo, per quanto concerne le metodologie utilizzate sempre più trovano spazio tecniche qualitative, studi di caso e soprattutto approcci legati a una forte collaborazione dei soggetti studiati nel processo di conoscenza.

Alain Touraine, non a torto ritenuto uno dei massimi esponenti dell'approccio dei nuovi movimenti sociali, ha proposto una specifica metodologia di ricerca denominata *intervention sociologique* (Touraine 1984), nella quale sono gli stessi oggetti di studio a dover sviluppare sotto la guida del ricercatore un'auto-analisi in grado di produrre effettiva conoscenza di sé stessi, giungendo a una visione «dall'esterno» dei propri processi decisionali e delle proprie costruzioni discorsive. L'approccio metodologico di Touraine ha trovato particolare fortuna presso gli studiosi dei movimenti, potendo vantare riproposizioni, più o meno critiche, sia in contesto europeo (Melucci 1984; Offe 1985), sia in realtà geograficamente, culturalmente e accademicamente più lontane. Rimanendo in ambito europeo e ancor più italiano, come già accennato preme ricordare il contributo di Alberto Melucci. Pur appartenendo allo stesso orizzonte teorico di Touraine, e dunque propendendo per una forte centralità della componente culturale e per l'approfondimento di studi di caso e specifiche aree di movimento caratterizzate da un interesse per le istanze legate a valori post-materialisti (Inglehart 1977), Melucci (1984) è allo stesso tempo critico nei confronti di un programma di ricerca come l'*intervention sociologique* che si propone di svolgere un'azione paideutica e a tutti gli effetti paternalista nei confronti dell'oggetto di ricerca, a sostegno di una sociologia non soltanto angelo della storia (per usare la terminologia di Burawoy), ma anche suo motore trainante. Questa critica non si risolve tuttavia in un ripiegamento nella dicotomia osservatore-osservato, ma è anzi lo spunto per un ulteriore passaggio nell'archeologia dei rapporti di potere che caratterizzano tale relazione, in quanto «il fatto che qualcuno nella società odierna possa dire “noi siamo gli osservatori-sociologi e voi siete gli oggetti-attori sociali” è una forma di intervento che ha già modificato il campo sociale» (Melucci 1988: 298). A Melucci va dunque riconosciuto il fondamentale contributo rispetto alla tematizzazione dell'autoriflessività e del posizionamento etico dello studioso dei movimenti: la sua produzione ha fornito grande rilevanza all'argomento e ha aperto la strada a successive rielaborazioni e proposte, non da ultima l'importante questione relativa alla cosiddetta «auto-ricerca» (Graeber 2009; Caruso et al. 2010; Cataldi 2012), permettendo di riflettere sul doppio e contemporaneo ruolo di ricercatore e oggetto di ricerca.

Venendo a occuparci del dibattito più recente, non ci addentreremo nei singoli programmi e nelle metodologie adottate, preferendo invece concentrarci sul posizionamento etico/deontologico del ricercatore. Se la storia della sociologia, come abbiamo visto, è segnata da una dicotomia in tal senso, il settore di studi dei movimenti sociali è decisamente più sbilanciato dalla parte di quegli autori che rivendicano un qualche tipo di coinvolgimento, più o meno intenso, rispetto ai temi studiati. Tuttavia, posta tale considerazione di carattere generale, esistono differenti declinazioni di tale coinvolgimento. In particolare, alcuni autori contemporanei hanno avanzato una vera e propria *call to action* in favore di una «pedagogia degli oppressi» (Freire 1970), che fa eco alle posizioni di Touraine e Melucci ma con un ancor più esplicito richiamo all'azione. Da più parti è stata in tal senso ricordata la necessità di produrre conoscenza utile ai movimenti sociali (Croteau 2005; Croteau, Hoynes, and Ryan 2005; Chesters 2012), specie quando si tratti di movimenti che vivono rapporti di potere particolarmente svantaggiosi (Flacks 2005). Quanti assumono una tale prospettiva conducono forme di *engaged research* (Milan 2015), che dovrebbero avere come obiettivo finale un *output* utile agli oggetti di studio, pur tuttavia rispettando l'autonomia dei movimenti stessi e riconoscendo loro la capacità di formulare efficaci analisi e predisporre strategie di resistenza al di là della collaborazione con gli scienziati sociali. In quest'ottica, diversi autori contemporanei hanno auspicato la co-produzione di sapere, redatto congiuntamente da ricercatore e «oggetti di studio» (Casas-Cortés, Osterweil, and Powell 2008; Escobar 2008; Cox and Flesher Fominaya 2009), nell'ottica di un'epistemologia situata (Melucci 1992) volta a produrre una *ethics of engagement* (Chesters 2012). Ancor più in là si spingono invece coloro che invocano (e si avocano) il ruolo di veri e propri *activist-scholars* (Graeber 2009; Maxey 1999). Altri ancora hanno preferito utiliz-

zare approcci più cauti, proponendo un più moderato *activist wisdom* (Maddison and Scalmer 2006) volto a proporre *movement-relevant theories* (Bevington and Dixon 2005).

Ci sono invece studiosi, come Gillan & Pickerill (2012), che rifiutano l'assunzione per cui sarebbe necessario stare dalla parte dei movimenti sociali e produrre risultati utili a questi ultimi. I due autori, oltre a prendere le distanze rispetto a derive poco scientifiche di approcci eccessivamente *engaged*, segnalano un'altra possibile criticità di tale prospettiva, ossia il fatto di restringere l'ambito di studio soltanto a movimenti "di sinistra" (*of the left*, nelle parole di Gillan & Pickerill) o comunque vicini a istanze progressiste. Pur ammettendo che sia impossibile sdoganarsi totalmente dei propri valori e accettando che la decisione di studiare i movimenti abbia motivazioni ancor più "personali" rispetto ad altri settori di studio, Gillan & Pickerill mettono in guardia rispetto al fatto che «to turn all research on activism into political action would be to weaken any claims to the systematic creation and critique of knowledge that the academic field could muster» (Gillan and Pickerill 2012: 137). Ancor più critici in tal senso sono Hammersley & Atkinson (1995), i quali sconsigliano una ricerca etnografica eccessivamente *embedded* e invitano i ricercatori a rimanere *marginal natives*, in modo da garantire maggior obiettività nella conduzione del campo e maggior rigore nella restituzione dei risultati di ricerca.

5. ESEMPI DI RICERCHE EMPIRICHE

In quest'ultima sezione ci concentreremo infine su alcune ricerche condotte dall'autore negli ultimi anni, soffermandoci sul rapporto intrattenuto con i soggetti studiati e sul livello di *engagement/avalutatività* adottato. In modo specifico, le nostre riflessioni si basano su tre studi inerenti diversi tipi di mobilitazione: contro l'Esposizione Universale del 2015 a Milano (Bertuzzi 2017), il cosiddetto movimento animalista in Italia (Bertuzzi 2018a, 2018b), e infine una ricerca in corso di svolgimento inerente le visioni dell'Europa da parte dei movimenti sociali contemporanei. In un caso (No-Expo) si è trattato di una ricerca nata "in corso d'opera", nel senso che non era previsto di trasformare il coinvolgimento personale in un interesse accademico, e pertanto non c'era un effettivo disegno della ricerca prima di andare *on the field*; al contrario, negli altri due casi, pur restando una connessione fra approccio personale e accademico, la decisione di studiare il fenomeno è stata presa in modo più strutturato. Per quanto concerne le tecniche di indagine adottate, in tutti e tre i casi si è ritenuto non solo utile, ma anche opportuno e corretto, utilizzare tecniche di ricerca qualitative, consistenti nella conduzione di interviste (soprattutto nel caso di animalismo e visioni dell'Europa) e partecipazione in eventi (No-Expo); nel caso della ricerca su Europa e movimenti, ma soprattutto nel caso dell'animalismo italiano, tali tecniche sono state inoltre affiancate anche dall'utilizzo di metodologie quantitative, le quali si sarebbero tuttavia dimostrate poco utili senza una consistente parte qualitativa in grado di restituire motivazioni e ideologie dei soggetti indagati.

Non è semplice proporre una lettura di insieme rispetto a queste esperienze di ricerca: infatti, se in tutti e tre i casi l'autore condivideva (per quanto a differenti livelli e con precisazioni interne al singolo caso) argomenti, idee e prospettive degli "oggetti di studio", l'approccio al campo è stato sostanzialmente diverso nei tre casi. Un aspetto che ha invece accomunato le tre ricerche è quello riferito alla scarsità di studi, e pertanto la volontà di fungere (anche) da cassa di risonanza per istanze che si ritengono importanti ma rispetto alle quali un approfondimento teorico ed empirico era tanto necessario quanto carente. Si è dunque perseguito l'ideale di Whyte, specie nel caso di una campagna *single-issue* (per quanto coinvolgente numerose aree di movimento e caratterizzata da diversi *frames*) come quella No-Expo, oppure nel caso di un'istanza spesso descritta in modo superficiale e approssimativo come quella dell'*animal advocacy*. Solo in parte in questi casi (e pure in quello relativo a movimenti sociali e Unione Europea) si è invece spostato un approccio vicino a quello di Melucci o di Touraine: ciò è dovuto all'evoluzione dei paradigmi teorici dei *social movement studies*, ma ancora di più all'attuale natura dei movimenti stessi, sempre più caratterizzati come bacini di esperti e in grado di sviluppare veri e propri *repertoires of knowledge* (della Porta and Pavan 2017). Quel ruolo paideutico delineato da Touraine sembra dunque un elemento del passato e sempre più l'aspetto di collaborazione va nella direzione contraria a quanto avveniva alcuni decenni fa: oggi, è il ricercatore a ricevere conoscenza nella collaborazione coi movimenti, più di quanto ne fornisca ai movimenti medesimi.

Più complesso è invece valutare il nostro rapporto rispetto alla volontà di cambiare il mondo agendo, riprendendo (in modo, per altro, decontestualizzato) lo *slogan* usato in precedenza per riferirci alla ricerca-azione. Di fatti, pur condividendo gli argomenti e in diversi casi anche partecipando alle azioni dei movimenti studiati, a conti fatti il nostro lavoro di ricerca si è concretizzato soprattutto nel far emergere voce ed opinione di soggetti spesso svalutati o rappresentati in modo pressapochista e stigmatizzante. Non possiamo nemmeno dire di aver effettuato una scrittura condivisa, ma eventualmente di aver costruito e problematizzato alcune *issues* anche grazie all'aiuto dei soggetti studiati: ciò ha contribuito, da una parte, all'emersione di aspetti che non erano previsti nel nostro disegno della ricerca, e dall'altra, alla possibilità per gli attivisti di riflettere su tematiche spesso "date per scontate". Riteniamo per altro che già un approccio di questo tipo si configuri come "politico" e possa a suo modo contribuire all'individuazione di mondi possibili e auspicabili (Moore 2013), sia grazie a un arricchimento del bagaglio conoscitivo e delle problematiche di ricerca dovute all'apporto dei diretti interessati, sia al contrario grazie alla possibilità di prospettare nuove strategie e ridiscutere specifici punti tramite l'elaborazione teorica portata da un soggetto comunque esterno quale il ricercatore.

Tale natura esterna, evidentemente, può assumere diverse gradazioni, dal totale distacco al più intenso coinvolgimento; riteniamo tuttavia difficile eliminare completamente, anche in questo secondo caso, la percezione del ricercatore come un soggetto che assume un ruolo almeno in parte esterno, se non altro nel momento dell'analisi e restituzione del materiale (qualora si tratti di un'etnografia) e anche nel momento di conduzione della ricerca (in caso di interviste o altre tecniche meno "coinvolgenti"). Ciò è tanto più vero quanto più si studino argomenti liminali ed eventualmente al limite della legalità. Da una parte è necessario l'instaurarsi di un reciproco rapporto di fiducia, ma dall'altra va considerata – e a nostro avviso anche assicurata – l'impossibilità di restituire in modo totale alcuni risultati di ricerca.

A tal proposito, per esempio, nella nostra ricerca sull'animalismo italiano, si indagavano anche forme d'azione al limite della legalità. In una prima formulazione del questionario sottoposto a membri ed attivisti, era presente una domanda inerente le azioni compiute per la quale era stata lasciata l'opzione di risposta riferita al compimento di azioni di liberazione diretta. Alcuni gruppi hanno tuttavia esplicitamente detto che non avrebbero fatto circolare il questionario qualora quella possibilità di risposta non fosse stata rimossa, in quanto configurante l'ammissione di un reato: tale richiesta è parsa comprensibile, anche se, come ripetuto ai gruppi stessi, i dati sarebbero stati trattati in forma assolutamente anonima. Quell'opzione di risposta è stata, dunque, eliminata. Una parziale deroga alle domande di ricerca e una relativa "distorsione" dei risultati, è parsa in questo caso totalmente giustificabile dalla volontà di studiare un fenomeno poco indagato e rispetto a cui vengono solitamente offerte visioni dall'esterno, molto spesso veicolate in modo distorto dall'informazione *mainstream* (Almiron, Cole, and Freeman 2015). Anche questo tipo di collaborazione costituisce al fondo una qualche forma di coinvolgimento e partecipazione.

Dunque, rispetto a una certa retorica totalmente *embedded* (Graeber 2009) e per questo in pericolo di acriticità se non addirittura di poca "utilità" per gli stessi movimenti sociali indagati, a nostro avviso risulta più coerente, ed anche più corretto, ammettere l'esistenza di differenti livelli di *engagement*, dalla analisi pura all'azione. Se dunque la "complicità" nel rapporto fra ricercatore e oggetto (Marcus and Clifford 1986) viene considerata un valore aggiunto – quando non una vera e propria necessità – da un gran numero di studiosi contemporanei, e se il vangelo del *going native* non sembra aver mai incontrato difficoltà nel fare nuovi adepti, tuttavia è corretto in ultima battuta ricordare quanto sostenuto da uno dei principali rappresentanti di un approccio che guarda alla commistione fra approccio *emic* e approccio *etic*, Jean-Pierre Olivier de Sardan. Questi, infatti, mette in guardia dai rischi delle derive di quelli che definisce "populismo ideologico" e "populismo metodologico", corrispondenti all'eccessivo coinvolgimento del ricercatore e alla conseguente abdicazione dal suo ruolo di "scienziato" sociale (de Sardan 1995).

CONCLUSIONI

In questo articolo abbiamo ricordato diversi esempi di riflessioni inerenti il ruolo della sociologia, dapprima in termini generali e in seguito con specifico riferimento allo studio dei movimenti sociali. Siamo tuttavia consapevoli

che gli autori menzionati rappresentino soltanto una selezione rispetto a un dibattito molto articolato, complesso e *in fieri*. Successivamente, invece, abbiamo proposto alcune riflessioni riguardanti specifiche ricerche empiriche in cui siamo stati coinvolti in anni recenti.

Alla luce del percorso delineato, cerchiamo infine di sintetizzare la nostra posizione riguardo *engagement* e avalutatività. David Snow (Snow et al. 1986), uno dei principali studiosi di movimenti sociali, individua 4 idealtipi di studioso di questi fenomeni: *controlled skeptic*, *buddy-researcher*, *ardent activist* e *credentialed expert*. Tali idealtipi corrispondono a differenti livelli di *engagement*, dalla analisi pura all'azione. Dal nostro punto di vista riteniamo necessario saper utilizzare in modo efficace elementi di tutti e 4 gli idealtipi nelle differenti fasi della ricerca, nella consapevolezza che «l'impegno come accademici e come attivisti non sono mai autonomi, nonostante i nostri presupposti analitici di separazione» (Low et al. 2010: 211). Senza dunque rinchiudersi in una prospettiva parsonsiana che separi in modo dicotomico e assolutizzante il ricercatore e l'attore sociale, e anzi valorizzando un approccio relazionale nel rapporto ricercatore/attore, pare tuttavia corretto scindere quantomeno in fase di analisi le proprie convinzioni etico/politiche dall'attività di ricerca, in un recupero, seppur aggiornato, dell'epistemologia weberiana. Se pertanto nella scelta dell'argomento emerge necessariamente la sensibilità e l'interesse del sociologo, e se anche nel corso della ricerca è necessario (e non soltanto utile) il costante rapporto fra questi e l'oggetto di ricerca, l'autoriflessività e anche, in una certa misura, la voglia di rendere il mondo «un posto migliore», tale afflato non deve tradursi in una deriva che conduca il ricercatore a divenire una sorta di «ufficio stampa» del proprio oggetto di studio.

Al fianco delle proposte di un «paradigma del tu» (Cipolla 1998), è dunque a nostro avviso buona norma ricordare anche gli inviti eliasiani a un coinvolgimento distaccato o a un distacco coinvolto, certo piuttosto difficili da perseguire in determinati ambiti di ricerca (come quello dei movimenti sociali), ma il cui riferimento è necessario per non smarrire il carattere specifico della disciplina e anche – soprattutto – per restituire maggior utilità ai referenti del nostro lavoro, ovvero gli attori sociali di cui ci occupiamo.

Siamo consci del cerchiobottismo di cui potrebbe essere accusata la nostra posizione, ma riteniamo davvero che sia necessario perseguire un equilibrio fra *engagement* e avalutatività nel lavoro di ricerca, alla luce del fatto che entrambi, per quanti sforzi si possano compiere, non possono in alcun modo eclissarsi vicendevolmente. Se ciò, infine, significhi o meno «militanza», è difficile a dirsi: è probabile che, in buona parte, lo significhi, ma nella convinzione che, anche in ottica militante, ciascuno debba mantenere presente quali siano le sue capacità e le sue competenze. In tal modo, forse, si può fare il bene sia della sociologia sia dei suoi referenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Almiron N., Cole M., Freeman C.P. (2015), *Critical Animal and Media Studies: Communication for Nonhuman Animal Advocacy*, London: Routledge.
- Appadurai A. (2011), *Le Aspirazioni Nutrono La Democrazia*, Milano: Et al. Edizioni.
- Balandier, G. (1963), *Sociologie Actuelle de l'Afrique Noire*, Paris: Presses universitaires de France.
- Bertuzzi N. (2017), *No Expo Network: multiple subjectivities, online communication strategies, and the world outside*, in «Interface», 9 (1): 140-160
- Bertuzzi N. (2018a), *I movimenti animalisti in Italia. Strategie, politiche e pratiche di attivismo*, Milano: Meltemi.
- Bertuzzi N. (2018b), *Contemporary animal advocacy in Italy*, in «Modern Italy», 23(4), forthcoming
- Bevington D., Dixon C. (2005), *Movement-Relevant Theory: Rethinking Social Movement Scholarship and Activism*, in «Social Movement Studies», 4 (3): 185-208. <https://doi.org/10.1080/14742830500329838>.
- Bourdieu P., Wacquant L.J.D. (1992), *An Invitation to Reflexive Sociology*, Chicago: University of Chicago Press.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70, (1): 4-28. <https://doi.org/10.1177/000312240507000102>.
- Caruso L., Giorgi A., Mattoni A., Piazza G (2010), *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*, Milano: FrancoAngeli.

- Casas-Cortés M. I., Osterweil M., Powell D. E. (2008), *Blurring Boundaries: Recognizing Knowledge-Practices in the Study of Social Movements*, in «Anthropological Quarterly», 81 (1): 17-58.
- Cataldi S. (2012), *La Ricerca Sociale Come Partecipazione. Il Rapporto Tra Ricercatore e Attore Sociale Nell'indagine Sociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Chester G. (2012), *Social Movements and the Ethics of Knowledge Production*, in «Social Movement Studies», 11 (2): 145-160.
- Cipolla C. (1998), *Il Ciclo Metodologico Della Ricerca Sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Cox L., Fominaya C.F. (2009), *Movement Knowledge: What Do We Know, How Do We Create Knowledge and What Do We Do with It?*, in «Interface: A Journal for and about Social Movements», 1 (1): 1-20.
- Croteau D. (2005), *Which Side Are You on? The Tension between Movement Scholarship and Activism*, in D. Croteau, W. Haynes & C. Ryan (Eds.) «Rhyming Hope and History: Activists, Academics, and Social Movement Scholarship», Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. 20-40.
- Croteau D., Hoynes W., Ryan C. (2005), *Rhyming Hope and History: Activists, Academics, and Social Movement Scholarship*, Vol. 24., University of Minnesota Press.
- Della Porta D., Pavan E. (2017), *Repertoires of Knowledge Practices: Social Movements in Times of Crisis*, in «Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal», 12 (4): 297-314. <https://doi.org/10.1108/QROM-01-2017-1483>.
- Elias N. (1983), *Engagement Und Distanzierung: Arbeiten Zur Wissenssoziologie I*, Frankfurt Am Main: Suhrkamp.
- Escobar A. (2008), *Territories of Difference: Place, Movements, Life, Redes*, Durham: Duke University Press.
- Fitzi G. (2014), *Scienza Sociale o Politica? Il Dilemma Dell'avalutativita*, in «Società Mutamento Politica», 5 (9): 235.
- Flacks R. (2005), *The Question of Relevance in Social Movement Studies*, in «Rhyming Hope and History: Activists, Academics, and Social Movement Scholarship», 24: 3-19.
- Freire P. (1970), *Pedagogy of the Oppressed*. New York: Herder & Herder.
- Gillan K., Pickerill J. (2012), *The Difficult and Hopeful Ethics of Research on, and with, Social Movements*, in «Social Movement Studies», 11 (2): 133-43. <https://doi.org/10.1080/14742837.2012.664890>.
- Graeber D. (2009), *Direct Action: An Ethnography*, Oakland: AK press.
- Hammersley M., Atkinson P. (1995), *Ethnography: Principles in Practice*, London: Routledge.
- Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution: Political Change Among Western Publics*, Princeton: Princeton University Press.
- Lewin K. (1951), *Field Theory in Social Science*. Oxford: Harpers.
- Low S.M., Engle Merry S., Goodale M., Lutz C., Peacock J., Price D. H., Saris J., Sierra M. T., Singer M., Smith C. (2010), *Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2*, in «Current Anthropology», 51 (S2): S203-S226.
- Maddison S., Scalmer S. (2006), *Activist Wisdom: Practical Knowledge and Creative Tension in Social Movements*, Sidney: UNSW Press.
- Marcus G., Clifford J. (1986), *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley: University of California Press.
- Marcuse H. (1964), *One-Dimensional Man: The Ideology of Advanced Industrial Society*, London: Sphere Books.
- Maxey I. (1999), *Beyond Boundaries? Activism, Academia, Reflexivity and Research*, in «Area», 31 (3): 199-208.
- McIntyre A. (2007), *Participatory Action Research*, Thousand Oaks: Sage.
- Melucci A. (1984), *Altri Codici*, Bologna: Il Mulino.
- Melucci A. (1988), *Getting Involved: Identity and Mobilization in Social Movements*, in «International Social Movement Research», 1 (26): 329-48.
- Melucci A. (1992), *Frontier Land: Collective Action between Actors and Systems*, in Diani, M. & Eyerman, E. (Eds.) «Studying Collective Action», London: Sage, pp. 238-257.
- Milan S. (2015), *From Social Movements to Cloud Protesting: The Evolution of Collective Identity*, in «Information, Communication & Society», 18 (8): 887-900.
- Moore H. L. (2013), *Still Life: Hopes, Desires and Satisfactions*, Hoboken: John Wiley & Sons.

- Offe C. (1985), *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, in «*Social Research*», 53 (4): 817-868.
- Rappaport J. (2008), *Beyond Participant Observation: Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation*, in «*Collaborative Anthropologies*», 1, (1): 1-31.
- Reason P., Bradbury H. (2001), *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*, London: Sage.
- Ritzer G. (1998), *The McDonaldization Thesis: Explorations and Extensions*, London: Sage.
- de Sardan J-P. O. (1995), *Anthropologie et Développement: Essai En Socio-Anthropologie Du Changement Social*, Paris: Karthala.
- Snow D. A., Burke Rochford Jr E., Worden S. K., Benford R. D. (1986), *Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation*, in «*American Sociological Review*», 51 (4): 464-481.
- Stringer E. T. (1996), *Action Research: A Handbook for Practitioners*, Thousand Oaks: Sage.
- Touraine A. (1984), *Le Retour de l'acteur: Essai de Sociologie*, Paris: Fayard.
- Turner R. H., Killian L. M. (1957), *Collective Behavior*, Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Valocchi S. (2009), *Social Movements and Activism in the USA*, London: Routledge.
- Volonté P. (2001), *Razionalità e Responsabilità. La fondazione etica dell'epistemologia delle scienze sociali in Max Weber*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Whyte W. F. (1943), *Street Corner Society: The Social Construction of an Italian Slum*, Chicago: University of Chicago Press.